

## INTRODUZIONE

La coscienza della diversità come opportunità è un'acquisizione del nostro tempo. Una lenta revisione del concetto di "identità", riferita non solo alla sfera dell'individuo ma anche a quella delle collettività, ha attraversato la modernità giungendo fino ai giorni nostri. Se l'identità è data dal processo tramite il quale l'individuo vede se stesso e si costruisce in rapporto a entità sociali che lo trascendono (nazione, gruppo etnico, classe, ruoli, genere), c'è da dire che l'epoca contemporanea, con i suoi paradigmi pluralisti, è caratterizzata da quelle che sono state definite "identità fluide". La condizione plurale dell'umanità attuale ha comportato il ridimensionamento di un senso "forte" del concetto di "identità". Salvo poi – e questa è storia di tempi recenti e recentissimi – a ripescare tale concetto proprio nel momento in cui si ponevano problemi pratici di convivenza con le diversità.

La situazione è per certi versi paradossale. Mentre a livello teorico nell'epoca presente si continua a operare nella direzione di un indebolimento della nozione di identità, specie se intesa come stadio e orizzonte definitivo (si pensi alle tematiche della crisi del soggetto e della sua deresponsabilizzazione, della crisi della ragione e della coscienza ecc.), nell'immaginario sociale e nella pratica politica sempre più spesso si praticano tentativi di riappropriazione funzionale di quella nozione. Nella misura in cui le diversità sembrano prorompere in maniera inappellabile sull'io individuale e su quello sociale, si generano risposte di paura.

«Per chi ha paura, tutto fruscia», scriveva Sofocle. E, in verità, netta è l'impressione di vivere in società che sembrano assordate dal fruscio delle diversità e che, per contrasto, si appigliano all'idea di identità. Un'idea più evocata che elaborata, fondata sulla "tradizione", o meglio, su alcune tradizionali visioni dell'uomo e delle comunità umane.

La scelta di *Quaderni Biblioteca Balestrieri* è stata quella di parlare delle diversità esplorando ambiti differenti: letterario, storico, biblico. VINCENZO CRUPI ripercorre le tappe fondamentali che individuano nella Divina Commedia fonti di origine arabo-musulmana. L'Autore narra la storia di una polemica che percorre tutto il Novecento e che si snoda lungo tre date fondamentali. Il 1919 vede la pubblicazione di un libro dell'orientalista spagnolo Miguel Asín Palacios. Egli, notando la forte somiglianza tra la descrizione del viaggio di Dante nell'al di là e l'ascensione allegorica descritta dal filosofo arabo Ibn Arabi, si trova ad ampliare la sua indagine sulle varie leggende arabe che espongono in vario modo il medesimo tema: il viaggio di Maometto nelle dimore ultraterrene riportato all'inizio della sura XVII del Corano. Nel 1949 viene pubblicata da José Muñoz Sendino e da Enrico Cerulli una di queste versioni leggendarie del viaggio del profeta, il *Libro della Scala di Maometto*, fedelmente tradotto dal castigliano in latino da Bonaventura da Siena, e il cui originale in lingua araba era andato perduto. Questo testo latino rappresenta quell'anello mancante della ricerca di Asín Palacios che costituisce la prova della conoscenza diretta da parte di Dante del testo islamico. Nel 1999, infine, dopo gli studi di Cesare Segre e Maria Corti che confermano quanto intuito da Asín Palacios e rintracciano nel dettaglio il percorso di tale opera entro i canali dell'interculturalità medievale, la questione dei rapporti tra Dante e l'Islam diviene accessibile al grande pubblico attraverso i maggiori quotidiani nazionali.

L'intervento di SALVATORE SPEZIALE offre una veduta di alcune fondamentali forme assunte dall'Islam nel corso della sua evoluzione storica, in opposizione ai tentativi di dare di esso una visione monolitica (e quindi non unitaria). L'Islam racchiude realtà variegata, complesse, problematiche, se si vuole, ma in ogni caso ricche e rilevanti. Già nella metà del VII secolo esso presenta dei percorsi differenziati che potranno arrivare all'epoca presente accresciuti o smorzati, ma che tuttavia testimoniano l'esistenza di un «Islam plurale» o «Islams». L'analisi di Speziale dilagava distorsioni linguistiche e categoriali troppo spesso radicate nella mentalità corrente (solo per fare un esempio, quella che vede equiparati "arabo" e "musulmano"). Risultano quindi ristabilite una serie

di distinzioni che aiutano il lettore non specialista a delineare più chiaramente i contorni della *dar al-islam*, la casa dell'islam, che comprende non solo le regioni direttamente governate dai musulmani, ma anche l'Europa, territorio che vede oggi professata la fede musulmana in maniera continuativa.

Il biblista ROSARIO GISANA riporta al suo fondamento scritturale il rapporto identità-alterità. Il processo di relazione per l'uomo è segnato dall'impatto con la diversità, un'esperienza che di primo acchito genera paura e diffidenza. Ma tale esperienza, se compresa nella sua dimensione edenica, diventa rivelatrice della verità su se stessi. Per quanto possa sembrare paradossale, infatti, la crescita della propria identità dipende essenzialmente dalla relazione con l'altro nella sua diversità. Ciò è dimostrato nel testo di Gen 1,24, dove essa appare come costitutiva dell'essere creato. La madre terra o «polvere del suolo» (<sup>a</sup>damah) genera la realtà "differenziata" e fissa nella creazione il mistero della diversità. È proprio questo mistero che invita a riflettere sul senso recondito dell'espressione biblica «facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza». In Dio questa diversità è già chiara, essendo essa il segno della sua azione creatrice («maschio e femmina li creò»); nell'uomo la ricezione umile e accogliente di essa porta alla determinazione della propria identità. Se non è possibile non accogliere la diversità, le modalità di apertura che furono di Gesù Cristo, vera immagine di Dio, possono fissare alcuni criteri. Per cui la diversità non è più inimicizia bensì autentico sprone nel cammino della consapevolezza di sé quale immagine di Dio e motivo che fonda il senso della vita.

La sezione dedicata agli studi si conclude con un intervento di LLUÍS OVIEDO, nel quale si affronta una problematica che non può non essere posta alla base di ogni possibile discorso sulla religione: è forse questa un prodotto della mente? Il teologo analizza alcuni tentativi di comprensione scientifica del fenomeno religioso. Vari studiosi hanno cercato di stabilire quanto esso contribuisca, nonostante la sua apparente "inutilità", alla sopravvivenza umana, favorendo il miglioramento della specie. Molteplici sono le teorie affermatesi di recente. Alcune vedono la religione come un sottoprodotto di processi cognitivi elementari, i quali possono solo produrre illusioni religiose. Altre ne evidenziano la natura aggregatrice in seno ai gruppi sociali, che da essa ricevono coesione, e la capacità di favorire l'adattamento collettivo. Oviedo rileva la limitatezza di tali risultati, incapaci di scorgere la complessità del fattore religioso e di elaborare teorie unificate in grado di riscuotere consensi estesi. L'esperienza religiosa non può essere ridotta alle poche componenti rilevate da quanti non ne riconoscono la natura multifattoriale. Nel fenomeno religioso, quindi, le funzioni conoscitive e socio-adattative si congiungono a quelle emotive, razionali, storiche, simboliche, di personalità. Così le idee religiose si evolvono assieme all'individuo e interagiscono a più livelli nel singolo e nella società.

Il recupero della memoria di personaggi emblematici della vita della chiesa e del mondo nel secolo scorso caratterizza le sezioni "Profili francescani" e "Percorsi possibili". VENANZIO FERRARO delinea la figura di Placido Rivilli, fondatore del Movimento "Presenza del Vangelo". Il conseguimento dell'obiettivo rivilliano della «rinascita del mondo in forza della Parola» presenta una specificità, riconducibile alla sequela di Gesù sulle orme di Francesco. Vent'anni prima del concilio Vaticano II, questo frate, interpellato da alcuni giovani disorientati dalla catastrofe del secondo conflitto mondiale, si limitò a proporre loro il Vangelo, che da francescano aveva messo *sine glossa* al centro della propria vita. Nel movimento l'approccio alla Parola viene praticato secondo una metodologia che si basa sulla lettura, sull'ascolto e sulla meditazione nel "cenacolo", unità pensata per vari livelli di persone e di età. Una metodologia che potrebbe apparire oggi scontata, ma che per il tempo in cui venne proposta dovette rappresentare un elemento di novità, discostandosi non poco dagli stili formativi allora vigenti.

Lo storico della chiesa siciliana FRANCESCO MICHELE STABILE ricostruisce il primo decennio dell'episcopato del cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo dal 1970 al 1996. Il ruo-

lo di questa grande figura di pastore fu riconosciuto assai oltre i confini diocesani e regionali per via di un «magistero religioso di denuncia» che – almeno in alcune sue fasi – non si limitò solo a svelare i focolai del male, ma seppe anche fornire ragioni alla speranza. Facendosi interprete del bisogno di rinnovamento che proveniva da ampi settori della sua chiesa locale, tracciò le coordinate per una nuova missionarietà in grado di incidere sul tessuto sociale e finalizzata alla promozione e al reintegro democratico delle classi più emarginate nella vita della collettività. Nonostante si richiamasse ancora all'unità politica dei cattolici, Pappalardo fu consapevole del fatto che la chiusura – spesso programmatica – alle forze politiche di sinistra avrebbe ostacolato qualsiasi progettualità intesa a superare le distorsioni di uno *status* sociale insopportabile. Attraverso l'esame degli interventi del cardinale, Stabile mette a fuoco alcune direttrici del suo magistero: l'evangelizzazione della religiosità popolare, la ricezione del Concilio, la lotta alla crisi morale, di cui la mafia è un sintomo più evidenti, la rinascita civile e religiosa della città di Palermo, preannuncio di un più ampio rinnovamento sociale.

Il tema di una diversità che diviene condivisione di valori irrinunciabili ritorna nell'intervento di FRANCESCA MINUTO PERI, la quale presenta il percorso umano e intellettuale di Concetto Marchesi ed Ezio Franceschini, figure oggi poco ricordate ma che, a diverso titolo, furono protagoniste della vita civile e religiosa del Novecento. La profonda amicizia che legò i due grandi latinisti non fu offuscata dalle diverse scelte di vita che si concretizzarono nell'adesione al Partito Comunista per il Marchesi e al francescano Istituto Secolare dei Missionari della Regalità di Cristo, fondato da Agostino Gemelli, per il cattolico Franceschini. Piuttosto, le diversità dei due furono occasione di reciproco arricchimento. L'afflato paterno esercitato dal siciliano Marchesi sul giovane discepolo trentino e l'ammirazione incondizionata di quest'ultimo nei confronti del maestro costituirono i tratti distintivi di un legame che non soffrì alcuna incrinatura. Mossi da un'innata aspirazione alla libertà, parteciparono da combattenti attivi alla lotta di liberazione. Quest'ultimo aspetto, spesso ignorato dalla saggistica ufficiale, è messo in luce dall'Autrice, che nel suo lavoro evidenzia come i meriti scientifici dei due studiosi si accompagnarono costantemente alla credibilità di un'esistenza fondata sull'impegno civile e sul magistero educativo.

«Una società si può dire umana nella misura in cui i suoi membri si confermano tra loro», ha detto Martin Buber. Di conseguenza, il rifiuto delle differenze, la loro catalogazione secondo il criterio univoco del "pericolo" si pongono immediatamente come atti di violenza. Rinserrarsi nel concetto di un'identità assoluta è una scelta che alimenta tensioni e violenze nelle società umane. Trattare le realtà differenti con l'*in-differenza*, cioè con la negazione delle differenze, nella storia ha sempre rappresentato una precondizione per la messa in atto di forme organiche di violenza.

La nozione di identità include non solo ciò che attualmente siamo, ma anche quello che diventeremo nell'incontro con l'alterità, in relazione alla quale il sé individuale e quello collettivo si trasformano ed evolvono. Tale trasformazione non costituisce uno stato di precarietà, ma rappresenta una risorsa per i singoli (tutti differenti) e per le società aperte.

Ai cristiani non rimane altra strada oltre quella dell'incontro: non informe mescolanza, ma accoglienza dell'altro, per lasciarlo "altro".